

IL PENSIERO ITALIANO

NEL SEICENTO

(Continuazione e fine: vedi fasc. preced., pp. 1-37)

VI.

EFFICACIA NELLA STORIA ULTERIORE DEL PENSIERO.

Negli ultimi decenni del seicento (poichè, giova avvertire, l'età barocca non coincide cronologicamente col seicento e, quando quest'ultima parola è adoperata da noi come sinonimo dell'altra, si vuol intenderla in senso ideale) si sente in Italia la vivida frescura di un'aura nuova (1). Donde movesse, dissero tutti sin d'allora: dalla Francia, dai Paesi bassi, dall'Inghilterra; e in che avesse la sua intima virtù dissero anche: dalla nuova filosofia, rappresentata principalmente dal cartesianismo. E quell'aura nuova valse, in un primo tempo, a scacciare e dissipare la filosofia aristotelico-scolastica, e con essa la cultura gesuitica, che ne formava il maggior sostegno, e a risollevarla la « libertà dell'ingegno » contro l'autorità in genere, e non più contro quelle sole autorità che erano state revocate in dubbio nell'età precedente. In ogni parte d'Italia sorsero gassendisti e atomisti e cartesiani, o piuttosto studiosi e discutitori di Cartesio e degli altri filosofi forestieri; in ogni parte d'Italia, avversari dei gesuiti, e non tanto per motivi morali, che del resto anche qui si fecero sentire (il Gravina scrisse contro la casistica l'*Hydra mystica sive de corrupta morali doctrina* (2)), quanto perchè si vedeva in

(1) La data del rivolgimento fu già a un dipresso segnata dai contemporanei: il MURATORI, nelle *Riflessioni sul buon gusto* (1703: ediz. di Venezia, 1766), I, 19, parla di « trent'anni in qua »: dunque, circa il 1670.

(2) Col pseudonimo di « Prisci Censorini Photistici », Colonia (Roma), 1691. La tesi è che l'eresia e la casistica « pietatem ambae, quamvis diversa via, convellunt: haeresis enim detorquet intellectum a fide et veritate, casui-

quelli i sostenitori di una cultura e di un metodo oramai antiquati.

Seguì la reazione contro il modo di filologia o di erudizione storica dell'età precedente; e diciamo « seguì », perchè non è, a rigore, esatto che il movimento scientifico nuovo « uscisse dal seno dell'erudizione » (1), dalla quale, in quanto mera erudizione, non esce mai cosa alcuna. Il senso più alto degli studi e la migliore educazione delle menti non tolleravano più le frivole disquisizioni degli eruditi secenteschi, la loro scarsissima critica che spesso era addirittura crassa credulità (« favole annee », come si soleva chiamarle (2)), le compilazioni che essi solevano mettere assieme e che non apportavano niente di nuovo. S'irridevano coloro che si affaticavano per « solamente sapere o insegnare che abito portasse un tal santo, se si dia la fenice, qual nome avesse il padre d'Ecuba, chi fosse la madre d'Anchise », ripetendo i trastulli dei grammatici della decadenza greco-romana; e quegli antiquari, che componevano le loro opere maggiori intorno a cose, se non proprio disprezzabili, di poco momento, le vesti degli antichi, le loro cene, le fibbie, gli speconi, gli anelli, le tessere (3). Si allontanavano con disgusto quelle tante « *Mescolanze, Stuore, Giardini, Fiori, Cornucopie, Tesori, Miniere, Officine, Scuole, Compendii*, e simili altre opere di argomenti per lo più varii e slegati l'uno dall'altro, nei quali il disordine serve di metodo e direzione », e altresì i *Teatri*, le *Biblioteche*, le *Poliantee*, le *Enciclopedie*, inutili al vero letterato, utili solo a chi si pensava di poter comparire, senza studio, uomo studioso, e ai predicatori, che largamente attingevano al *Teatro della vita umana* (4). La critica e la riflessione ridestavano negl'italiani la consapevolezza dell'esser loro, e insieme lo smarrito sentimento del dovere verso la gloria nazionale. La nuova e critica erudizione ricevette forte impulso da cotesta sollecitudine civile; e, richiamando quel che abbiamo detto immediatamente disopra circa lo stato dell'erudizione letteraria e artistica nell'età barocca, possiamo continuare dicendo che allora, per effetto del rinnovamento spirituale che si andava manifestando,

stica vero avertit a rectitudine et iustitia ». Contro i casisti, che « allargano le coscienze », onde « non si fan più scrupolo di nulla », si veda anche il poema del Nomi, *Il Catorcio d'Anghiari*, XI, 27-8.

(1) DE SANCTIS, *Storia della lett. ital.*, ed. cit., II, 283.

(2) TIRABOSCHI, *Storia d. lett. ital.*, ed. Bettoni, IV, 516.

(3) MURATORI, op. cit., I, 152-3.

(4) Op. cit., I, 214-16.

si ebbero i primi abbozzi di storia generale della poesia e della letteratura italiana col Crescimbeni (1) e col Gimma (2); allora il Baldinucci (3) riprese e ampliò l'opera del Vasari, narrando le vite dei pittori italiani dal 1280, ossia da Cimabue, fino al 1670, con pensiero di rivendicazione del primato toscano, che in effetto era primato italiano, perchè la Toscana era stata per secoli la vera Italia così delle arti come della poesia. E già si profilava l'opera maggiormente espressiva del nuovo bisogno erudito, quella muratoriana, gli *Scriptores*, le *Antiquitates* e gli *Annali d'Italia*. In pari tempo, si volgeva l'occhio all'antichissima civiltà italiana, e altri riprendevano a considerare con più serio fondamento di dottrina la storia antica e quella universale. I « giornali letterarii », che intorno al 1675 s'iniziarono in Italia sull'esempio del *Journal des savans* di Parigi e delle *Philosophical Transactions* di Londra, adempirono al duplice fine d'informare circa i libri che venivano in luce in ogni parte d'Italia e su quelli che si pubblicavano all'estero, e di esercitare la critica dei metodi. Finanche dai libri genealogici nobiliari, dei quali in quel tempo apparvero gli ultimi rampolli (ultimi, fino alla ripresa che, con intenti nazionali e patriottici, se ne fece, nell'ottocento, per opera del Litta), si chiedeva l'abbandono delle vecchie favole e falsità adulatorie, e alquanto di documentazione e di critica (4). Il motto generale, che poi doveva passare nel titolo del libro programmatico del Muratori, era il « buon gusto ». Buon gusto si voleva, non solo nelle lettere, ma nella scienza e nell'erudizione, nella filosofia e nella storia: buon gusto, che era serietà scientifica e scrupolo del vero: *nihil ad ostentationem, omnia ad conscientiam referre, recteque facti non ex populi sermone mercedem, sed ex facto petere*, diceva Bernardo Trevisano con le parole di Plinio (5).

La reazione, per altro, colpiva alcune parti del più recente periodo della cultura italiana, e non già questa cultura stessa nella sua tradizione, e nemmeno intera in quel suo periodo recente. « L'Italia (scriveva il Muratori), nel secolo antecedente, non so come, lasciò rapirsi, non già le lettere, ma il bel pregio della pre-

(1) *Istoria della volgar poesia* (Roma, 1698: 2ª ediz. ampliata, Venezia, 1730-31).

(2) *Idea della storia dell'Italia letterata* (Napoli, 1723).

(3) *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua* (Firenze, 1681 sgg.).

(4) Si veda la recensione della *Historia genealogica della famiglia Carafa* dell'Aldimari, nel *Giornale dei letterati* del 1692, pp. 355, 383-4.

(5) Introd. al libro cit. del Muratori, p. 102.

minenza in alcune parti delle lettere, e trascuratamente permise che altre nazioni più fortunate, certo non più ingegnose, le andassero avanti nel sentiere della gloria, che ella aveva dianzi insegnato ad altrui » (1). La formazione di una più severa filologia era insieme un riattaccarsi agli umanisti e ai grandi eruditi del cinquecento, come il Sigonio (2); il rinnovamento della filosofia, un riattaccarsi ai filosofi dello stesso secolo. « Non è dubbio alcuno (notava il Crasso nel 1666) che 'l Patrizio e 'l Telesio sieno stati i primi che discendessero nell'arena per abbatte totalmente la filosofia peripatetica, da' quali spianata la strada, ebber largo campo d'innoltrarsi Pietro Gassendi, Renato Descartes e tanti altri peregrini ingegni che hanno illustrato le stampe » (3). Anche il Campanella era considerato come filosofo dell'esperienza e della ragione, e propugnatore di riforme in virtù della ragione. Lionardo di Capua, che rinnovava contro Aristotele l'atteggiamento e le critiche degli antiaristotelici del cinquecento e di Galileo (4), esclamava, ripensando agli uomini della grande età: « O spiriti veramente generosi e da esser commendati per quanto il mondo durerà, i quali ardirono prima di far riparo all'impetuoso torrente dell'abuso comune e di opporsi sforzatamente all'universal consentimento delle genti! » (5). Tommaso Cornelio (6) era cartesiano in quanto Cartesio si legava col Telesio, e d'altronde avversava le esagerazioni matematiche dei cartesiani nella fisiologia e nella stessa fisica (7). In fatto poi di scienze fisiche e naturali, non si sentiva bisogno dell'esempio straniero, perchè bastava continuare la scuola di Galileo (8), ancora fiorente in Toscana e fuori di Toscana.

(1) Op. cit., I, p. 16.

(2) Del Sigonio si pubblicò allora il *Judicium de historicis qui res Romanas scripserunt ab urbe condita ad Caroli Magni Imperatoris tempora*, insieme col *Metodo di leggere l'istoria romana* di Adriano Politi (Parma, 1691).

(3) *Elogio degli huomini letterati*, I, 62.

(4) *Parere divisato in otto ragionamenti ne' quali partitamente narrandosi l'origine e 'l progresso della medicina, chiaramente l'incertezza della medesima si fa manifesta* (3a impress., Napoli, 1695).

(5) Op. cit.: a capo del rag. IV.

(6) *Progymnasmata physica* (Venezia, 1683).

(7) Si veda in proposito FIORENTINO, *Bernardino Telesio* (Firenze, 1874), II, 250.

(8) Del toscano Archimede, a cui concesse
mente sì vasta il Ciel, parlar conviene
sempre con lodi in alto suono espresse.

Ma degno per noi di particolare rilievo è che il nuovo metodo razionalistico, venuto o tornato dall'estero, non valse in Italia a far abbandonare e trascurare quelle che erano le parti sane, i rami verdi del pensiero barocco circa le scienze dello spirito, e che questo pensiero fece buona resistenza al nuovo pensiero, accusando le esagerazioni e le deficienze che esso portava seco. È già non poco significativo che quelle cose che altrove andavano spesso disgiunte e contrarie, razionalismo e studio del passato, cartesianismo ed erudizione, in Italia non si sentissero in reciproca ostilità; e la stessa stima e gratitudine riconoscesse i meriti così di Cartesio e Gassendi come dei maurini e dei gesuiti d'Anversa; e che gli uomini, che erano più o meno sotto l'influsso cartesiano, come il Muratori, fossero insieme i promotori della grande erudizione, e anzi si proponessero di estendere a tutti i generi di letteratura i « lumi », che dalla filosofia provenivano (1). Il campo del « probabile », attribuito dai teorici del seicento alla storiografia, veniva rispettato, e soltanto la critica si faceva più seria e rigorosa, e il Muratori superava in questa parte i filologi d'oltremonte, raffinando con la filosofia la critica delle testimonianze, scrutando le tendenze e l'animo dei testimoni. « La filosofia (egli diceva), il cui impulso si è d'investigar le cagioni delle cose e i loro effetti, e loro dipendenze, qualità e relazioni, cerca di sapere, avanti di credere all'altrui affermazione o negazione, se costui abbia probabilmente in questo o quel luogo voluto per malizia o parzialità mentire o ingannare, o s'egli si sia ingannato per passione o per ignoranza; e tien sempre davanti agli occhi l'intenzione e il genio di qualunque autore, e secondo questo, non secondo le vane meditazioni altrui, interpreta la loro parola e i passi oscuri, o pur li corregge » (2).

Pari o maggiore resistenza incontrarono le dottrine cartesiane e malebranchiane, avverse alla fantasia e alla poesia, che suscitarono per contraccolpo nuove e più energiche trattazioni italiane di arte poetica. Del cartesianismo si accettava il metodo, cioè l'esigenza generica di uscire dall'empirismo e di porre in modo razionale e speculativo i problemi estetici; ma non già la riduzione dell'arte a

Tra' moderni famosi il pregio ei tiene
di somma gloria, e poco a lui distante
il Cartesio e il Gassendo al par li viene.

(L. ADIMARI, *Satire*, in *Raccolta d. satirici ital.*, II, p. 188).

(1) Op. cit., p. 155.

(2) Op. cit., II, 56.

una sorta di lavoro razionale e logico o la negazione di essa in quanto ripugnava a sottomettersi a consimile distorcimento dalla propria sua natura. Il Gravina tra i primi, nel discorso sull' *Endimione* del Guidi (1), disegnò, in conformità della nuova filosofia, una scienza della poesia, che non si traesse da cose estrinseche e dalle opinioni degli antichi e dei loro commentatori e travisatori, ma dalla mente stessa, fonte di ogni vera cognizione, e che fosse dedotta da un sol principio. Ma egli, in quel medesimo discorso, era tanto poco razionalista e intellettualista da rifiutare e confutare le critiche che, in base alla teoria dei generi letterari, proponevano una questione preliminare sul genere dell'opera e sulla sua rispondenza al genere, una questione di « stato », come poteva chiamarsi in linguaggio giuridico, quando quel che importava era intendere e giudicare le opere in loro stesse, per quel che sono e dicono (2). Il suo maestro Calopreso, gran cartesiano che fosse, stimava bensì necessaria per la critica della poesia la conoscenza delle passioni e l'analisi di quelle che il poeta di volta in volta rappresenta, e a tal uopo adoperava e sviluppava il trattato delle passioni di Cartesio, ma si dava gran cura di distinguere tra siffatto procedere proprio del critico e quello creativo del poeta. « I poeti, nell'esprimere le passioni dell'animo; non hanno da insegnare le cagioni dei movimenti, che è quello per lo quale lo spositore si è servito della dottrina di Cartesio e d'altre sue proprie speculazioni; ma il loro istituto è di rappresentare gli accidenti e gli effetti coi quali si rendono manifeste al di fuori... Laonde, siccome gli uomini hanno potuto amare, odiare, adirarsi e sdegnarsi senza l'uso delle filosofiche dottrine, così, senza di esse, i poeti hanno potuto fingere di fare il medesimo. Ma quel che possono fare i poeti nel comporre non possono fare in ispiegando l'artificio e la bellezza de' loro componimenti gli spositori di essi, a cagion che la forza della fantasia, della quale per lo più i poeti si servono, è impossibile a potersi palesare senza l'aiuto del discorso e delle intellettuali e filosofiche ragioni. Senza che se, per ispiegare gli effetti della natura, non si può dar passo senza ricorrere ai principii della filosofia, non sarà men necessario il loro aiuto in rendere ragione de' poetici componimenti, che altro non sono che immagini della stessa natura » (3). La fantasia è la vera facoltà della poesia. « Non ha cosa tutta l'elo-

(1) Roma, 1692.

(2) Si veda sul Gravina, CROCE, *Problemi di estetica* 2, pp. 363-73.

(3) Esposizione della dottrina del Calopreso, fatta da Fr. A. Gravina, innanzi al Commento al Casa (nelle *Opere* del Casa, ed. cit., II), pp. x-xi.

quenza che sia propria del poetico stile e che vaglia con più forza a destare gli affetti negli animi altrui e a porre le cose con più vivezza avanti gli occhi, quanto quella virtù del parlare per mezzo della quale si spiegano le cose con concetti e parole tali, che abbiano forza di destare la fantasia a farne immagine e dargli corpo ed ancor moto talvolta: una tal virtù 'Poetica Fantasia' da molti è chiamata » (1). « Si vuol por mente che il giudizio della poesia non ha da dipender tanto dall'orecchio, quanto dalla fantasia, alla quale non gradiscono le composizioni per lo suono dolce o aspro che sia in loro, ma per la verace rappresentazione delle cose; e però, siccome agl'intendenti in pittura piace meglio una immagine dipinta con colori oscuri, che in quella oscurità esprima bene quel che si vuol esprimere, che non un'altra che, con esser dipinta di vaghi e vivi colori, manchi nell'espressione, così nella poesia è più da laudare l'asprezza che rappresenta che la dolcezza che non esprime » (2). Fantasia e gusto sono le istanze ultime e decisive, e in fondo s'identificano: i precetti non hanno efficacia per l'educazione del gusto letterario, perchè essi « non mai si stendono agli ultimi particolari; e chi immediatamente regge le opere è il proprio giudizio, e la fantasia per lo più è quella che in somigliante materia discerne l'ultime differenze del buono e del reo » (3). Se questa esclusiva egemonia attribuita all'espressione degli affetti e alla fantasia parve allora a taluno alquanto pericolosa, non fu già nei rapporti della verità logica o della filosofia morale, sibbene in quelli dell'arte stessa; onde il Giannelli osservava che l'espressione degli affetti, con le congiunte immagini e col numero del verso, non può bastare, perchè, derivando solo da natural furore poetico, si ritrova anche nei rimatori volgari, affatto ignari d'arte e di poesia, che si chiamano improvvisatori, i quali vincono spesso in questa parte i migliori lirici, ma ne sono poi superati « nel nerbo della sentenza e nella sceltrezza delle locuzioni » (4).

Il principio della fantasia spiega dappertutto la sua forza nel trattato del Muratori (5); e, sebbene neppure il Muratori pervenisse a una nuova e risoluta definizione della Poesia in quel che ha di

(1) Commento al Casa, ed. cit., p. 51.

(2) FR. A. GRAVINA, l. c., p. XII.

(3) Lettera sopra la concione di Marfisa a Carlo Magno (Napoli, 1691).

(4) Brano degli Avvertimenti di Basilio Giannelli, riferito da me in *Critica*, XXI, 310-11.

(5) *Perfetta poesia* (Modena, 1706), l. I, c. 3.

proprio, e, come già il Pallavicino, finisse col risottometterla alla filosofia morale, chi sa avvertire nelle opere la tendenza effettiva, più importante talvolta delle conclusioni formali, non s'inganna circa la tradizione di pensiero alla quale il Muratori si collegava e circa la via nella quale si moveva. Nelle *Riflessioni sul buon gusto* egli fa l'occhio dolce alla teoria secentesca della poesia come piacere; perchè (dice) « non è già poco suo pregio quello del dilettere, poichè, avendo gli animi umani bisogno di qualche ricreazione e sollievo, quale più onesto, nobile e spiritoso diletto può trarsi che dalla musica, dalle belle immagini, dalle bizzarre invenzioni e dalla acutezza degli ingegni poetici? ». La sovrapposizione del fine scientifico e morale è presentata quasi come una concessione alla dignità dei poeti o alla loro pretesa di quella dignità. « Ma (a questo modo continuava) io voglio farmi voler bene dai poeti, perchè ho paura del loro voler male, e dico aver la Poesia altre maggiori prerogative e meritare un grado ben più alto, per esser ella figliuola o ministra della Filosofia morale » (1).

La difesa dei diritti della fantasia e della libertà poetica contro le conseguenze dell'intellettualismo e del neoclassicismo francese forma il fondo della grande polemica Orsi-Bouhours, nella quale intervennero in gran numero i critici italiani, e taluni, come il Montani, con idee assai ardite circa la necessità della fantasia commossa per intendere la commossa fantasia poetica (2). Il medesimo motivo è, in generale, negli altri contrasti critici di quel tempo dei letterati italiani contro i francesi; e il riattacco alla tradizione delle poetiche italiane del Rinascimento, pur nella più grande modernità ed « europeismo » di cultura, si vede dottamente adempito nelle speculazioni di Antonio Conti (3). Si può dire che, sotto quella esigenza razionale, risvegliata da Cartesio, di risalire ai principii, e insieme sotto lo stimolo dell'opposizione che l'intellettualismo estetico cartesiano eccitava, tra la fine del sei e i primi del settecento, l'estetica dell'età barocca maturasse i suoi frutti migliori. Né solo nelle trattazioni delle quali si è toccato, ma anche nella critica letteraria, come basterebbe a mostrare il libro del Ceva (lo stesso che compose un poema contro la filosofia cartesiana e gassen-

(1) *Riflessioni*, I, 150.

(2) Si veda CROCE, *Problemi di estetica* 2, pp. 349-62.

(3) Si leggano le sue *Prose e poesie* (racc. postuma, 1756).

diana (1)) intorno alle poesie del Lemene (2), libro che ha l'andamento di un saggio critico moderno ed è tutto vibrante dei concetti del « buon gusto », del « buon giudizio », della « natura guida e maestra », della poesia che insensibilmente « incatena e incanta » e lascia una dolcezza nell'anima « a guisa d'un liuto armonioso che segue per lungo tempo a risonare da sè medesimo senz'esser tocco, rifacendo sotto voce l'arie e le canzoni già fatte »; e delle invenzioni e immagini che solo il « furore poetico » riesce a trovare; e della unione di contrarii che è nella poesia, di verisimile e mirabile, di unità e molteplicità, di naturalezza e arte, di diletto e ragione intima del componimento; e del mistero della bellezza, e della invenzione che, come il disegno nei pittori, non dev'essere troppo determinata per lasciar che l'opera si svolga e arricchisca nell'esecuzione e non riesca secca e stentata; della poesia che rimane mezza nel cervello di chi la concepisce, e di quella che, invece, è « poesia finita ». Osserva circa il madrigale del Lemene sulla Maddalena che vuol baciare i piedi di Gesù risorto: « Le due ripetizioni di quel ' Fermati, non toccar ', sono piene d'una grazia d'amor domestico naturalissima, ma pienamente nella seconda volta; che se fossero ite più oltre e vi si fosse aggiunta la terza, tutta quella grazia si smarriva: tanto il bello è di sua natura delicato e geloso, per non dir stizzoso, nelle sue proporzioni e misure ». Il libro abbonda di queste analisi da intenditore. Disgraziatamente, neppur allora (nè per molto tempo dipoi in Italia e nell'Europa tutta) si era risvegliato il senso della grande poesia; e il Ceva, autore per suo conto di un poema *Puer Jesus*, spendeva le sue fatiche sulle sacre leziosaggini del Lemene, e il Calopreso commentava i decorosi e freddi sonetti del Casa, e la propria dottrina del dramma esemplificava non con altro dramma che l'*Aminta* (3). Per altro, il Ceva, come il Calopreso, almeno in teoria, ammetteva la poesia robusta e scabra, avvertendo che « le cose grandi, quai sono i gran poemi, le tragedie e gl'insegnamenti di profonde dottrine vogliono una certa asprezza di negligenza artificiosa, quale vedesi nei teatri, nelle terme, nei ponti e nelle maestose fontane. Onde se tu prenderai una sola ottava

(1) *Carmina THOMAE CEVAE e soc. Jesu, videlicet Philosophia novo-antiqua* (Milano, 1704).

(2) *Memorie d'alcune virtù del signor conte Francesco de Lemene ed alcune riflessioni sulle sue poesie* (Milano, 1706).

(3) Si veda il suo saggio *Dell'invenzione della favola rappresentativa* (nelle *Lettere memorabili*, raccolte dal Bulifon, Napoli, 1698, IV, 150-77).

della *Strage degl'innocenti* del Marino e la porrai a fronte di qualunque altra dell'Ariosto, svelta dal gran corpo di quel poema, ti parrà questa vile e spregevole al paragone: il che ti avviene perchè hai rotto un listello d'ebano da un piccolo scrigno e l'hai posto a fronte d'un marmo, preso da un anfiteatro o dal grand'arco di Tito, opere magnifiche a cui nè pur l'erba natavi intorno nè i gran morsi del tempo danneggiano la loro bellezza ». E il Gravina riparlava, compreso di riverenza, della trilogia di Dante, intorno alla quale allora ricominciarono gli studi e i commenti.

Nel nuovo ambiente intellettuale, la critica italiana delle arti figurative fu ravvivata e sviluppò le sue intrinseche virtù; non certo nella storia del Baldinucci, il quale protesta di non aver voluto dare giudizi di proprio, fondati sul proprio cervello o parere, e di essersi valso dei detti di buonissimi autori e professori dell'arte, e dove non ne aveva trovati, aver lasciato di giudicare (1); ma ben nel libro sugli artisti dell'ultimo secolo del Bellori, la cui levatura mentale supera quella dei suoi predecessori e quasi contemporanei (2). Il Bellori non vuol udir parlare dei cataloghi e delle serie di elogi nei quali si vedevano mescolati artisti grandi e mediocrissimi, come se di veri artisti la natura producesse gran copia; e si meraviglia del Baglioni, che ne aveva scoperti in Roma un paio di centinaia nei soli cinquant'anni tra Gregorio XIII e Urbano VIII. Egli, dunque, sceglie alcune poche personalità notevoli, e degli artisti non ricerca aneddoti biografici, ma descrive e studia le opere, procurando di rendere nelle sue parole l'invenzione generale, il concetto e moto di ciascuna particolare figura e le azioni che accompagnano gli affetti, senza fiorettature del proprio ingegno, ma con l'industria di un semplice traduttore, che vuole aiutare a ben vedere, perchè l'udito non può sostituire in queste cose la vista (3). Il suo criterio è quello della imitazione ideale, la quale si conforma bensì agli esempi degli affetti proprii delle umane azioni, ma si distingue dalla imitazione meramente icastica, e fronteggia i due vizi opposti, quello dei manieristi, che prendono a imitare le opere dell'arte già prodotta, e quello dei materialisti, che copiano i modelli naturali (4). Per altro, egli si atteggia

(1) Firenze, 1681 e sgg.

(2) *Le vite de' pittori, scultori et architetti moderni*, scritte da Gio. Pietro Bellori (Roma, 1672).

(3) Prefaz. all'opera.

(4) *Discorso sull' Idea del pittore, dello scultore e dell'architetto* (1664), che precede le *Vite*.

più benevolo a questi ultimi, che giovano alla pittura come le giovò il Caravaggio, il quale, « venuto in tempo che, non essendo molto in uso il naturale, si fingevano le figure di pratica e di maniera e soddisfacevasi più al senso della vaghezza che della verità, tolse ogni belletto e vanità al colore, rinvigorì le tinte e restituì ad esse il sangue e l'incarnazione, ricordando ai pittori l'imitazione » (1). L'equilibrio era nella pura bellezza, in quella imitazione ideale, che, dopo i greci, rinacque in Italia, risplendette in Raffaello e decadde con gli ultimi pittori veneziani, fino al manierismo e alla sua antitesi, il naturalismo, finchè risorse per merito dei Caracci (2): dove si vede il parziale legame con gli anteriori critici d'arte del seicento, il Mancini, il Baglioni, il Passeri. Parimente, riguardo all'architettura, il gusto del Baglioni era pel classico e pel rinascimento contro il barocchismo, che, smanioso di novità, « deformando gli edifici e le città istesse e le memorie, frenetica angoli, spezzature e distorcimenti di linee, scompone basi, capitelli e colonne, con frottole di stucchi, tritumi e sproporzioni » (3). Com'è stato ben notato (4), è questo sostanzialmente il concetto dell'arte e della sua storia che trionfò poi col Winckelmann, e, quantunque portasse seco angustie e pregiudizii, ha il pregio d'includere in sè superandoli la mera attrazione e diletto o « vaghezza » dei manieristi, e la realistica verità o « natura » dei naturalisti. La strada, che la teoria delle arti figurative percorreva, era alquanto diversa da quella dell'estetica movente dalla poesia e letteratura, dove i problemi storicamente dati si presentavano alquanto diversi; ma, nell'una come nell'altra, c'era la stessa tendenza verso il concetto di una forma che avesse la concretezza del sensibile e fosse insieme ideale verità.

La teoria della Ragion di stato parrebbe, invece, che non opponesse alcuna resistenza alle nuove idee sul diritto pubblico, alle nuove concezioni politiche, che venivano di fuori e che in parte risalivano a precursori italiani, esuli dalla patria: se non fosse piuttosto, come si è detto, che ormai, per quel che si atteneva al concetto proprio della politica, i prati avevano bevuto abbastanza d'acqua, e sulle dottrine di conio moralistico e teologico si era steso l'oblio, e la politica come arte specifica si era convertita in un tacito pre-

(1) Op. cit., p. 212.

(2) Nella vita di Annibale Caracci: op. cit., p. 19.

(3) Discorso cit., p. 12.

(4) SCHLOSSER, op. cit., pp. 453-9.

supposto; onde via via i trattati di Ragion di stato scemarono di numero e d'importanza (1). Le nuove dottrine, animate dall'idea del diritto naturale, offrivano, invece, costruzioni e paradigmi di ottimi o migliori stati politici: lavoro di riformatori politici e di profeti e di apostoli piuttosto che di critici e filosofi e storici (2); il che differenzia profondamente quei nuovi scrittori politici dai nostri della Ragion di stato, anche quelli che, superficialmente considerati, parrebbero aver con essi qualche affinità, come l'Hobbes. L'Italia cominciò a ricevere col Gravina, che è sotto l'influsso del Locke, e con altri di quel periodo, una qualche impronta di giusnaturalismo, e più tardi contribuì da sua parte alla pubblicistica di quella scuola con opere di grido; ma contro allo scambio delle costruzioni giuridiche con la realtà, e dei modelli di stati da formare o da riformare con la scienza degli stati reali, si tennero diffidenti o levarono la voce uomini che si erano educati nelle tradizioni del cinque e seicento, come Bernardo Tanucci, e, più giovane, Ferdinando Galiani, entrambi avversi ai riformatori e utopisti e pronti a ricordare « messer Niccolò », che se n'intendeva (3). Anche per quest'acuto senso della realtà, che non fu cancellato negl'italiani se non per breve tempo nell'ebbrezza dell'illuminismo umanitario e del giacobinismo fanatico, non ebbe, allora, accoglienza in Italia la rigidezza morale, che il gianseismo inculcava; e si può dire che in certo senso già la combatteva il Di Capua combattendo l'ipocrisia dello stoicismo (4), dal Pallavicino, come sappiamo, avvicinato alle dottrine dei protestanti. E contro lo stoicismo e il gianseismo, che egli metteva sullo stesso piano, manifestava la sua insoddisfazione il Tanucci, tutt'altro che amico, com'è noto, dei gesuiti, e anzi uno dei loro distruttori (5).

Il pensatore, nel quale le nuove tendenze europee si congiunsero in modo eminente con tutte le tradizioni dell'età barocca e con quelle del Rinascimento italiano, e in questa loro unione e fu-

(1) La decrescente statistica (308 numeri dal 1596 al 1650, 121 numeri dal 1650 al 1724) è nel FERRARI, *Corso cit.*, p. 674.

(2) Su questo punto si veda CROCE, *Elementi di politica* (Bari, 1925), pp. 67-8.

(3) Pel Tanucci, v. la monografia intorno a lui, in CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, vol. II; e pel Galiani, il saggio raccolto nel vol. *Saggio sullo Hegel e altri scritti di storia della filosofia*² (Bari, 1927).

(4) *Pareve cit.*, pp. 293-4. Lo « stoicismo » morale fu anche combattuto dal BACCHINI, *Anonymi dialogi tres* (Silvae Ducis, 1689); v. dial. I, pp. 12, 21, 25

(5) Si veda la citata monografia.

sione nella mente di un uomo di vero genio filosofico s'innalzarono a una potenza di visione che superò la più larga e profonda conseguita da ogni altro nel secolo che allora s'iniziava, fu il Vico. Senza gli autori europei che egli annovera tra coloro che gli apersero la mente, Bacone e Grozio e gli altri giusnaturalisti, e soprattutto senza Cartesio, col quale egli entrò in una relazione di apprendimento che fu insieme contrasto, e di un contrasto, che fu apprendimento penetrativo, il Vico, di certo, non si può comprendere. Ma non lo si comprende nemmeno se non si tien conto che egli mantenne vivi e presenti nel suo spirito metodi e concetti che la nuova filosofia, il giusnaturalismo e il cartesianismo, talvolta negava, più spesso trascurava e obliava. Accanto ai moderni europei, egli stesso ricordò i filosofi italiani del Rinascimento, ai quali aveva guardato come a maestri, e Ficino e Pico e Acquaviva e Piccolomini e Nifo e Patrizzi e Steuchio; e se non ricordò espressamente i secentisti, non fu solo perchè al paragone gli apparivano minori, ma anche forse perchè questi appartenevano ancora alla comune cultura e alle prossime tradizioni sue e dei suoi contemporanei. La sua metafisica e filosofia della natura ritorna al tipo di quelle del Rinascimento, pur senza invadere il campo della scienza esatta e positiva, ma rivendicando accanto alla scienza un proprio campo; la sua teoria gnoscologica della conversione del vero col fatto trova un punto di partenza nel Ficino, nel Cardano, nel Sanchez; l'importanza data al « senso », come forma conoscitiva, richiama la dottrina del Campanella (1); la sua celebrazione dell'esperienza è galileiana e conosce i pericoli dell'uso formalistico e sterile che delle matematiche si faceva dal cartesianismo, come li avevano conosciuti i Cornelii e i Di Capua e gli altri dotti napoletani del tempo della sua giovinezza; la sua concezione della forza in quanto creatrice degli Stati si fonda nel machiavellismo, che anche a lui, come agli uomini della Controriforma, piacque leggere in Tacito, e che egli correggeva e compieva col concetto della Provvidenza, come già il Campanella; quando scrisse di storia politica, nella vita del maresciallo Carafa, nel ragguaglio della congiura di Macchia, nello schizzo sulla guerra di successione spagnuola, seguì i modi degli storici politici del seicento; nelle dottrine sulla poesia, rinvigorì la teoria della fantasia dei barocchisti e del Calopreso, e quella delle « prime apprensioni »

(1) Su questo punto, A. SARNO, *Campanella e Vico*, in *Giorn. crit. d. filol. ital.*, V (1924), pp. 137-54.

del Pallavicino, e cangiò la « persuasione rettorica » del Tesauro, analoga alla « dimostrazione dialettica », nella « logica poetica », analoga e anteriore alla logica della mente spiegata; nella teoria del linguaggio e della scrittura e dei geroglifici si riconoscono, pur nel carattere speculativo che solo in lui ricevono, spunti del Tesauro; la sua opposizione al rigidismo, che convellè le passioni invece di guidarle e adoperarle, era il farmaco salutare che egli ricavava dal veleno del probabilismo gesuitico contro le esagerazioni e le astrattezze del giansenismo, ma anche contro quelle dello stoicismo, al quale fu avverso, come il Pallavicino e il Di Capua, abbassandolo col dichiararlo filosofia « non politica »; e via discorrendo per gli altri legamenti e filamenti secenteschi, che si potrebbero andare sottilmente mostrando nelle radici del suo pensiero. Chi (1) di recente ha intraveduto nel Vico l'età barocca, ha visto qualcosa, sebbene non abbia visto distintamente e non abbia riconosciuto quanto in lui è invece di schietto rinascimento e quanto il barocco stesso sia estremo rinascimento, prosecuzione e intensificazione di taluni concetti di questo. Anche l'atteggiamento del Vico verso il cattolicesimo, la cui verità egli vuol ritrovare e fondare nella sua propria filosofia, risponde a quello dei Telesio e dei Campanella. Ma quando poi il medesimo critico ha concluso che il Vico non esce dal tempo suo, e ha soggiunto che perciò non poteva destare attenzione e interesse nei secoli seguenti, non ha inteso nè la totale trasformazione che il Vico compie di quei vecchi elementi al fuoco della nuova filosofia razionalistica, nè la trasformazione che per tale processo egli compie di questa filosofia stessa, onde, con la dialettica dello svolgimento spirituale, col valore dato alle forme sensuose e passionali dello spirito, con la conquistata coscienza della grande poesia e della poesia primitiva, di Omero e di Dante, affatto estranei all'età barocca e da lui pel primo sentiti e intesi nella loro sublimità, con lo storicismo, col concetto della filosofia che dev'essere insieme filologia cioè storia, egli oltrepassa il suo tempo e quasi intero il secolo decimottavo, e dà la mano alla filosofia idealistica e al romanticismo. È stato per questa parte controsservato (2) che nella

(1) Accenno al TROELTSCH, *Der Historismus und seine Probleme* (Tübingen, 1922), pp. 104-05 n. Con ben altra esattezza assegna al Vico il suo significato storico il BURDACH, *Deutsche Renaissance* (Berlino, 1916, 2ª ed., 1918).

(2) Si veda l'introd. dell'AUERNACH alla sua nuova traduzione del Vico (*Die neue Wissenschaft über die gemeinschaftliche Natur der Völker* (München, 1924).

Scienza nuova si respira l'aria di Spinoza e di Leibniz, e non quella del romanticismo e della scienza del secolo decimonono; ma il vero è che vi si respira quella e questa, e l'aria del secolo decimonono vi è come il nuovo soffio che annunzia ai naviganti la prosimità della terra e pur si mescola ai venti del mare.

Ma se il Vico, com'è noto, ebbe nella cultura europea un'azione tarda, debole e frammentaria e affatto inadeguata alla virtù del suo pensiero, diversamente accadde del pensiero italiano dell'età barocca, che era ancora pensiero europeo e operò come tale. Senza dire dell'efficacia universalmente riconosciuta alla scienza matematico-sperimentale di Galileo, e dei rapporti di essa con quella del Newton e, immediati o mediati, con la genesi della critica kantiana, e senza ripetere altre cose note, come l'imitazione che in altri paesi d'Europa si fece della fiorentina Accademia del Cimento, i libri italiani di politica godevano di grande reputazione, talvolta per ciò solo che provenivano dall'Italia, il paese d'origine della scienza politica moderna. Particolarmente nel periodo delle guerre civili in Francia, e poi quando l'Europa fu tutta sossopra per la guerra dei Trent'anni, quei libri vennero avidamente cercati e letti, e in Germania più che altrove. Il medesimo accadeva dei libri di teoria letteraria e di arte, a causa del primato che l'Italia serbava nelle arti, e della sua poesia e letteratura, dappertutto letta e imitata, e dei libri di materia bizzarra o paradossale. Il catalogo delle traduzioni di essi in lingue straniere o nel latino non basterebbe a mostrare quell'estensione, e potrebbe piuttosto indurre nella credenza che fosse minore di quel che realmente fu, perchè bisogna rammentare che la lingua italiana era allora generalmente nota, letta e parlata. Anche la storiografia politica del seicento ritenne il medesimo carattere europeo: il Grifio non sapeva indicare, dopo il Siri, il Bisaccioni, il Gualdo Priorato e gli altri italiani, alcuno scrittore di storia universale, nè francese, nè tedesco. Il Siri specialmente, che aveva dato corpo e consistenza ai cosiddetti *Mercurii* o annuarii, assai magri e poveri, che si pubblicavano fuori d'Italia (1), era in grande stima, e dal Boclero encomiato come uomo che « *verae artis historicae italico sermone operis, aeternam famam habituri, illustre specimen dedit* », e, in quella storia, « *sic moris civilis habitum expressit, sic saeculi genium propitiasse visus est, ut reli-*

(1) Si veda quel ch'egli stesso dice in proposito nella pref. al I vol. del *Mercurio*, e nel *Bollo* contro il Birago.

quos, qui nuper aliquid huius generis aggressi sunt, sine controversia vincere vulgo iudicaretur » (1).

L'efficacia di questa letteratura italiana dell'età barocca, e di quella che immediatamente la seguì, è stata come riscoperta negli ultimi anni, per quanto riguarda la teoria della Poetica, da ricercatori stranieri, che sono venuti mostrando com'essa assai contribuisse alla formazione dottrinale della cosiddetta scuola svizzera del Bodmer e del Breitinger, e alla critica drammatica del Lessing e alla polemica contro il neoclassicismo francese, e non fosse senza effetti in Inghilterra e in Francia: onde si è potuto perfino formulare la tesi delle « origini italiane del movimento romantico » (2). Certo, le posizioni di taluni problemi presso i teorici e critici italiani del seicento, come quelli del genio e del gusto, e del giudizio poetico che si compie « senza discorso », ossia « senza concetto », giungono, attraverso una lunga catena, alla *Critica del giudizio* del Kant e vi si convertono in teoremi della scienza estetica moderna.

Anche ai teorici italiani della Ragion di stato è stato di recente (3) resa giustizia e restituito l'ufficio storico che essi adempirono, insieme coi loro scolari tedeschi, il Clapmario, il Besoldo, il Conrigo, e si è mostrato come in Germania formassero contrasto e contrappeso alla teoria che veniva prevalendo del diritto naturale (allo stesso modo che il Galiani combattè, in base al Machiavelli e alla scienza politica italiana, i « contratti sociali stipulati a piè della torre di Babele », e le altre astrattezze del giusnaturalismo), e come quei concetti fossero poi inquadrati nella filosofia politica dello Hegel e si siano mantenuti nella scienza politica, nella storiografia e nella pubblicistica tedesca fino ai giorni nostri.

Cosicchè nasce spontanea la conclusione, che il pensiero italiano del seicento, poco gagliardo che fosse e scarso d'impeto geniale, compì tuttavia un lavoro che non andò perduto per le età seguenti e i cui effetti vivono ancora nel pensiero moderno.

BENEDETTO CROCE.

(1) CHR. GRYPHII *Apparatus* cit., pp. 13-20, 31, 68-9, e ivi anche i giudizi del Boeclerus,

(2) Si veda L. DONATI, *Bodmer und die italienische Litteratur* (Zürich, 1900); e in proposito le mie osservazioni e aggiunte in *Problemi di estetica*?, pp. 374-83; H. QUIGLEY, *Italy and the Rise of a New School of Criticism in the 18th Century* (Glasgow, 1921); e J. M. ROBERTSON, *Studies in the Genesis of Romantic Theory in the Eighteenth Century* (Cambridge, 1923).

(3) Nella citata opera del ΜΕΙΣΣΕΚΕ: vedi particolarmente pp. 159-60, 429-35.